

Speciale Afghanistan: la versione di Biden

Vent'anni dopo l'inizio del conflitto, Kabul è ormai persa, ma il presidente Joe Biden difende la decisione del ritiro: "non potevamo restare per sempre". Ora però si trova a gestire la peggior crisi in politica estera dall'inizio della presidenza.

Alla fine di una giornata convulsa, quando a Washington era ancora pomeriggio, sommerso dalle accuse di chi gli imputa ["un disastro di proporzioni epocali"](#), Joe Biden parla all'America e al mondo e difende **le ragioni del disimpegno militare** dall'Afghanistan. "L'unica alternativa possibile era mandare migliaia di altri soldati a combattere una guerra che – ha detto – molti afgani sembrano non aver voluto combattere". Gli stessi leader politici afgani "hanno rinunciato e lasciato il paese" [ha ricordato il presidente](#), affermando che l'obiettivo americano in Afghanistan era "impedire altri attacchi terroristi sul territorio statunitense" e che il *"nation building"* (la ricostruzione del paese) non è mai stato l'obiettivo della missione. Biden ha ricordato di essere **il quarto presidente Usa a dover gestire la guerra in Afghanistan**: "non voglio passare questa responsabilità a un quinto. Non ripeteremo gli errori del passato, non possiamo restare all'infinito", ha ripetuto. L'unica ammissione di colpa, il presidente Usa la fa **sulle previsioni di resistenza dell'esercito afgano**, scioltesi invece come neve al sole di fronte ai miliziani islamisti. Una *débaclé* – dopo un impegno durato 20 anni – che **investe in pieno anche l'Alleanza Atlantica** e i paesi europei: "il più grande fallimento che la Nato abbia mai subito dalla sua creazione", [lo ha definito ieri Armin Laschet](#), presidente della Cdu e candidato alla cancelleria tedesca. Nella tarda serata di ieri, le parole di Biden suonano alle orecchie degli alleati **con echî ancor più cupi**: non è a loro che il *commander in chief* parla, ma ai cittadini americani che di quella guerra, **costosa e lontana**, non vogliono più saperne. L'incognita del nuovo Emirato islamico **grava sulle frontiere europee**, con il suo possibile carico di profughi, insicurezza e terrorismo, mentre Washington persegue il suo calcolo politico interno, in un solco **apparentemente indistinguibile da quello dell'isolazionismo trumpiano**. E di questo l'Europa dovrà tener conto.

Usa in Afghanistan: 20 anni persi?

L'intervento degli Stati Uniti in Afghanistan inizia nell'ottobre 2001, in risposta [agli attentati dell'11 settembre](#) alle Torri gemelle e al Pentagono. I Talebani non ne erano direttamente responsabili, ma ospitavano sul territorio afgano **Osama Bin Laden**, leader di al-Qaeda ed eminenza grigia dell'attacco. La 'primula rossa del terrorismo' – figlio di un magnate delle costruzioni in stretti rapporti con la famiglia reale saudita – sarebbe stato ucciso dieci anni dopo, nella notte tra l'1 e il 2 maggio 2011, da un commando Navy Seals ad Abbottabad, in Pakistan. Nel corso di questi 20 anni gli obiettivi di Washington in quella che sarebbe diventata **la più lunga campagna bellica mai condotta dagli Usa** in un paese straniero, sono cambiati più volte: sconfiggere al-Qaeda, eliminare il terrorismo nella regione, portare stabilità e sicurezza alla popolazione. Quello che invece è rimasto costante, è stato **il difficile rapporto tra Washington e Kabul**. Se l'intervento militare del 2001 ha portato al rovesciamento dell'Emirato islamico d'Afghanistan, il regime dei Talebani, le relazioni con le nuove istituzioni afgane hanno conosciuto nel tempo alti e bassi. Se quelli dell'amministrazione Obama, che hanno visto alternarsi l'invio di soldati a tentativi di aprire canali diplomatici con i Talebani, sono stati anni particolarmente difficili, **la "svolta" arriva con la presidenza di Donald Trump**. Il predecessore di Biden, determinato a porre un freno alle 'Guerre infinite', avrebbe affidato all'inviato speciale Zalmay Khalilzad la conduzione di un negoziato con [il mullah Abdul Ghani Baradar](#), uomo della vecchia guardia talebana, che oggi siede al palazzo presidenziale.

Il disimpegno e gli Accordi di Doha?

Celebrati in pompa magna a due anni dall'inizio dei negoziati con i talebani, [gli Accordi di Doha](#), non hanno comunque garantito la pace tanto auspicata. Siglato nella capitale qatariota il 29 febbraio 2020, l'accordo prevedeva il ritiro completo delle truppe straniere dall'Afghanistan, **entro la fine di aprile 2021**. I punti più controversi dell'intesa però, riguardano la riduzione della violenza e il rapporto con al-Qaeda. Il testo prevedeva che i Talebani lanciassero "un chiaro segnale" ad al-Qaeda e alle organizzazioni terroristiche, senza fornire ulteriori dettagli e senza esplicitare i meccanismi di verifica del rispetto dell'impegno. Come evidenziato [in questo dossier sull'Afghanistan](#)

[realizzato dall'Ispi](#), Biden ha pertanto **ereditato margini di manovra ridotti**, poche opzioni a disposizione e [tutte poco promettenti](#). Cionondimeno, ad aprile 2021 quando ha annunciato la sua intenzione di porre fine alla missione militare degli Stati Uniti in Afghanistan, il presidente [aveva rassicurato gli americani e il mondo](#): “Non ci affretteremo verso l’uscita. Lo faremo in modo responsabile, deliberato e sicuro”. Quattro mesi dopo, **l’esercito afgano era in rotta e il governo di Kabul disintegrato**; cittadini afgani, personale dell’ambasciata e delle ong sono stati abbandonati sulle piste dell’aeroporto gremite di gente in cerca di una via di fuga. “Quello che il presidente Biden non dice, quello a cui non risponde, non è perché gli Stati Uniti vanno via dall’Afghanistan – [osserva un lungo articolo del Time](#) – quello è abbastanza chiaro a tutti, ma perché sono andati via in questo modo, con una gestione catastrofica nei tempi e nei modi, tale da assestare un duro colpo ad una credibilità americana già fortemente compromessa”.

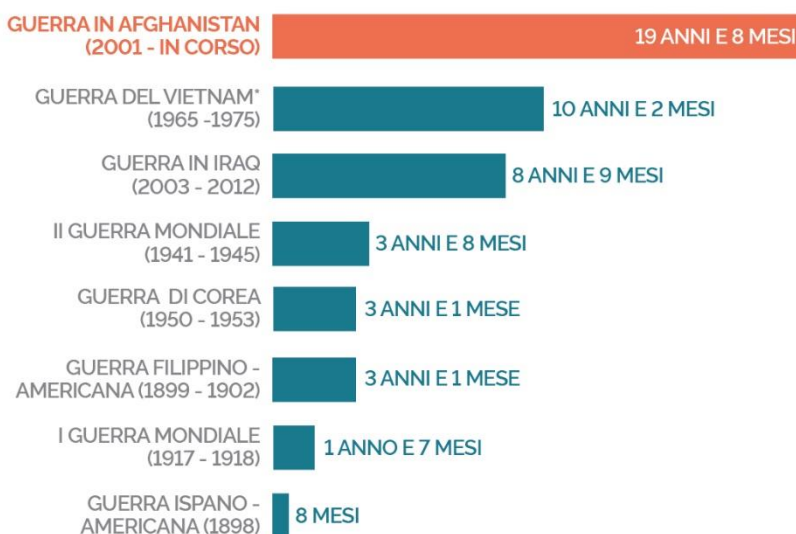
Un calendario che non fa sconti?

Sulla tempistica del ritiro, annunciato da Trump per aprile 2021 e posticipato da Biden al 31 di agosto, sono in pochi ad avere dubbi. La decisione è stata presa guardando il calendario e in particolare alla data dell’11 settembre, in cui ricorre l’anniversario dei 20 anni dall’attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono. La fuga precipitosa da Kabul, però, cambia tutto: giusto o sbagliato che sia, Joe Biden passerà alla storia come **il presidente che ha ordinato l’umiliante atto finale** del lungo esperimento americano in Afghanistan. Dopo sette mesi in cui la sua amministrazione sembrava trasudare competenza – ha vaccinato più del 70% degli adulti del paese, [progettato investimenti capaci di trasformare e rinnovare l’economia](#) americana, rilanciato il lavoro – le scene riprese nella capitale afgana hanno mandato in frantumi l’immagine della ‘nuova’ Casa Bianca. Nella disfatta afgana il presidente **con più esperienza in politica estera** di qualsiasi suo predecessore dai tempi di George HW Bush, vede sfumare parte del suo capitale politico. Ma se è politicamente dannosa per Biden, la ‘failed exit strategy’ degli Usa dall’Afghanistan dipinge un quadro a tinte ancor più fosche di una nazione, gli Stati Uniti, **desiderosi di affermare la loro leadership globale e il ruolo di custodi della democrazia** e dei diritti umani. Tra meno di un mese, si troveranno a rievocare gli attacchi a New York, il peggior atto terroristico mai compiuto sul suolo americano, mentre i talebani si trovano esattamente dov’erano quel giorno di 20 anni fa: al palazzo presidenziale di Kabul.

USA in Afghanistan: la guerra più lunga



Durata del coinvolgimento USA in alcuni conflitti militari all'estero



*La durata precisa della guerra in Vietnam è oggetto di dibattito

FONTE: Statista

II PUNTO

di Paolo Magri, Vicepresidente Ispi

Ora assistiamo attoniti. Attoniti al caos, ai disperati tentativi di fuga di decine di migliaia di afgani (non solo interpreti!) che per vent'anni hanno collaborato con noi (i "buoni") e che si trovano ora con "loro" (i talebani, i nemici) nei palazzi del potere. Attoniti ma non certo stupiti: sapevamo sarebbe finita così, abbiamo (soprattutto gli americani) solo sbagliato la previsione dei tempi della riconquista (un anno, tre mesi, due settimane).

Tre domande si imporranno nei prossimi giorni e mesi:

1. Che governo saprà e vorrà darsi l'emirato islamico? Sarà davvero diverso e più inclusivo (basta pochissimo ovviamente) della precedente esperienza, oltre vent'anni fa? Esiste davvero, dentro il team di comando talebano, una corrente attenta alle reazioni indignate di parte del mondo?
2. Cosa cambierà per Biden, per l'America, per l'Occidente dopo questa più che evidente *débacle*? Con che credibilità - dopo aver consegnato l'Afghanistan ad un regime con precedenti terrificanti - potrà guidare la "riscossa delle democrazie" nei confronti dei regimi del mondo? Biden pagherà anche un costo politico interno e se sì, a favore di chi?
3. Mosca e Pechino trattengono a fatica il compiacimento per l'ennesimo fallimento a stelle e strisce seppur preoccupate di una nuova fonte di instabilità vicino ai loro confini. Cosa cambierà negli equilibri nella regione? La Cina, soprattutto, riuscirà a portare l'Afghanistan nella sua sfera di influenza, senza restare a sua volta impantanata?

Ci sarebbe, ovviamente, una quarta domanda sull'Europa, ma conosciamo già la risposta: più profughi sulla rotta balcanica e più allerta per una possibile (e certo non auspicata) nuova fiammata di atti terroristici, sull'onda di una vittoria che neanche i talebani immaginavano così a portata di mano.

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/speciale-afghanistan-la-versione-di-biden-31369>